

Il Tribunale mette il naso negli affari del clan Mancuso

VIBO VALENTIA – Il 2003 non è stato un buon anno per la famiglia Mancuso di Limbadi costretta a fare i conti con l'operazione Dynasty. Ma altre grane il clan se le ritrova anche nel 2004, peraltro bisestile. Infatti, se il primo colpo di rilievo è stato inferto alla cosca sul finire dell'anno passato, con l'inizio del nuovo, Questura e Procura, seguendo uno dei filoni aperti dalla Dynasty, hanno servito ad alcuni degli esponenti di primo piano della "famiglia" di Limbadi, a prestanomi e a persone vicine un conto a sei zeri, ragionando in euro. Insomma il sequestro precautelare del valore complessivo di 12 milioni di euro, disposto dal presidente del Tribunale di Vibo Valentia, Nunzio Naso su richiesta del procuratore della Repubblica, Alfredo Laudonio e del questore Umberto Vecchione.

A differenza di quanto avvenuto in precedenza questa volta Procura e Questura hanno colpito un secondo livello dei beni. Un lavoro svolto da inquirenti e investigatori della Squadra mobile di Vibo nell'arco di neppure tre mesi che ha consentito al Tribunale di "congelare" un patrimonio che va al di là dei beni immobili e mobili di uso personale. In questo caso, infatti - sia il procuratore capo Laudonio che il questore Secchioni e l'hanno ribadito - i sigilli sono stati apposti su beni strumentali, cioè su attività economiche e agenzie di servizi che spesso venivano imposti agli imprenditori. In pratica è stato bloccato un meccanismo economico che si muoveva su più fronti. In diversi settori «apparentemente "leciti"», infatti, a giudizio degli inquirenti confluivano i proventi dell'attività criminale dei Mancuso e affiliati, consentendo il loro inserimento nel mercato economico. Inoltre sono stati individuati presunti, prestanomi e ritrovate in altre regioni (in questo caso la Toscana) le tracce degli affari del clan.

L'inchiesta ha fatto leva su due importanti sinergie: quella esistente tra Procura di Vibo e Distrettuale antimafia di Catanzaro e tra magistrati vibonesi e Questura. Un lavoro di squadra che ha visto sul campo gli uomini della Mobile, diretti dal vice questore Rodolfo Ruperti e dal vice Fabio Zampaglione, e che ha colpito parte del patrimonio dei Mancuso o di persone a loro vicine.

In particolare il provvedimento colpisce beni nella disponibilità di tre dei capi storici (attualmente tutti detenuti) delle articolazioni del clan: Cosmo Mancuso, di 55 anni ed i nipoti Giuseppe (Peppe) e Diego Mancuso, rispettivamente di 54 e 51 anni. Un altro dei Mancuso a essere "toccato" negli affari è Domenico, di 29 anni figlio di Peppe, organico all'articolazione del padre e del quale curava gli interessi nei periodi in cui anche lo zio Diego si trovava in carcere.

A Cosmo Mancuso, peraltro prima dell'operazione Dynasty poco conosciuto, sono stati sequestrati un terreno agricolo di circa 15 ettari e un'azienda vinicola che produce in bottiglia vino bianco denominato "Boreo". Prodotto che, negli ultimi tempi, ha avuta una larga diffusione negli esercizi di ristorazione.

Quattro i sequestri a Tropea. Due riguardano beni riconducibili a Giuseppe, Diego e Domenico Mancuso: il "Casablanca" uno dei più noti locali notturni della zona in estate frequentato, tra gli altri, da esponenti del jet set nazionale, e l'Irish-pub, ubicato nel centro della cittadina turistica, dove si trova pure il ristorante "Porta Vaticana", sequestrato a Michele Dicosta, 38 anni, indicato quale concorrente esterno all'associazione capeggiata da Giuseppe e Diego Mancuso e loro factotum sia per l'attività di ristorazione che per la bonifica di autovetture e ambienti da eventuali microspie collocate dalle forze dell'ordine.

A Domenico Mancuso, infine, fa riferimento un'agenzia immobiliare ad Arezzo, già sottoposta a sequestro penale (op. Dynasty). Sempre a Tropea, sigilli al distributore di carburanti riconducibile ad Agostino Papaiani, 53 anni, di Joppolo. Allo stesso, ritenuto organico all'articolazione di Cosmo Mancuso, è stata anche sequestrata, a Ricadi, la ditta Smecal che si occupa della distribuzione all'ingrosso di prodotti alimentari. E come il vino "Boreo" pure per le forniture alimentari aveva il motto "un nome," una "garanzia", nel senso che la Smecal deteneva il monopolio nelle strutture turistico-ricettive da Nicotera a Vibo Marina.

Infine, nella rete degli inquirenti l'agenzia di trasporti "Publityme" e 20 automezzi pesanti, di proprietà di Nicola Bevilacqua, di 54 anni. Vicino a Giuseppe e Diego Mancuso, che imponevano agli autotrasportatori della zona di andare a caricare alla Publityme dividendo con Bevilacqua il profitto di natura estorsiva.

Marialucia Conistabile

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS